



Anne Frank Diario

a cura di
Matteo Corradini

prefazione di
Sami Modiano

traduzione di
Dafna Fiano

BUR grandi classici
Rizzoli

Anne Frank

DIARIO

12 GIUGNO 1942 - 1 AGOSTO 1944

Prefazione di Sami Modiano

A cura di Matteo Corradini

Traduzione dall'olandese di Dafna Fiano

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A./BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-08569-4

Il testo autografo di Anne Frank preso a riferimento
nel presente volume è quello trascritto dal Rijksinstituut voor
Oorlogsdokumentatie di Amsterdam.

Prima edizione Grandi classici BUR gennaio 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

PREFAZIONE

I miei occhi allo specchio *di Sami Modiano*

Samuel Modiano, per tutti Sami, ebreo italiano nato a Rodi il 18 luglio 1930, è sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove sono stati uccisi suo padre, sua sorella e gran parte della sua comunità.

Sono entrato a Birkenau a tredici anni, uno in meno di Anne Frank: le nostre famiglie erano apparentemente simili ma sostanzialmente diverse: lei di Francoforte, io di Rodi, lei di tre anni più piccola della sorella Margot, io di tre anni più piccolo di mia sorella, della mia bellissima sorella Lucia. Anne si sentiva lontana da sua madre, io mia madre l'ho persa quand'ero bambino, morta di malattia. Anne era colta e scriveva, aveva frequentato il liceo, io mi sono fermato alla terza elementare. Anne è stata uccisa, io sono sopravvissuto agli orrori del campo di sterminio.

La mia vita era stata spensierata e felice: la comunità sefardita della mia isola era la mia seconda famiglia, le cinque sinagoghe erano una seconda casa. La vita di Anne Frank cambiò prima della mia, quando suo padre decise di spostare la famiglia da Francoforte ad Amsterdam. La mia cambiò nel 1938, con le leggi razziali italiane. Un brutto giorno il maestro mi chiamò e mi chiese di avvicinarmi a lui, alla cattedra. Mi disse che ero stato espulso dalla scuola. Frequentavo la terza elementare e non capivo, ci rimasi malissimo, non avevo fatto nulla di sbagliato o di grave. Il maestro mi chiese di farmi spiegare tutto a casa.

Tornato, ne parlai con mio padre: mi consolò cercando di spiegarmi quel che stava accadendo, come sempre aveva fatto per ogni cosa. Andai a dormire come un bambino e mi svegliai come un Ebreo. Continuavo a non comprendere: dov'erano i miei compagni, con cui fino al giorno prima avevo giocato? Perché la mia vita da un momento all'altro era cambiata?

Anche Anne aveva vissuto le mie stesse sofferenze, costretta nel rifugio dopo il trasferimento da Francoforte ad Amsterdam. Chissà cosa pensava Anne in quei giorni? Come si addormentava? Quali erano i suoi sogni, i suoi desideri?

Ci presero a Rodi con l'inganno, come accadde a tutti gli altri ebrei; era il 18 luglio 1944. A Roma la retata più grande c'era stata il 16 ottobre del 1943, nove mesi prima. Fummo caricati su un barcone per il bestiame dove non erano stati puliti nemmeno gli

escrementi lasciati dagli animali. Un bidone d'acqua per tutti, uno spazio così piccolo da non potersi nemmeno girare per dormire. Alcuni dei miei amici fratelli roditori morirono durante il viaggio.

E cominciò la vergogna, quella vergogna che mi accompagna da sempre, da quella mattina a scuola, da quella deportazione, dalla mancanza di dignità.

Dalla barca passammo al treno il 3 agosto 1944, un treno che ci portò a Birkenau sulla *Judenrampe* il 16 agosto 1944. Mentre io salivo sul treno Anne Frank stava trascorrendo le ultime ore nel suo nascondiglio, senza saperlo: il giorno dopo sarebbe stata catturata. Sulla *Judenrampe* per noi iniziò la selezione, legata a un dito dei nazisti che segnava la sorte di ciascuno di noi.

Non passa istante della mia vita in cui io non ricordi la stretta della mano di mio padre Giacobbe, una volta che ci ebbero gettati giù dal treno: con la destra teneva me, con la sinistra mia sorella Lucia. Mio padre aveva capito bene che i nazisti intendevano dividerci, dividere le famiglie. Venne picchiato selvaggiamente, fino a perdere la mano di Lucia; solo allora ci separarono, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. La selezione nel lager fu straziante, per noi come per i Frank. Gli occhi di mio padre sono gli occhi di Otto Frank, e quelli di ogni padre ebreo che si vede strappare i propri familiari, conscio del destino crudele che li aspetta.

Sembravo molto più grande della mia età e per questo motivo fui mandato a lavorare nei laboratori: la presenza di mio padre fu fondamentale per la mia

sopravvivenza, venni scelto perché ero forte e stavo vicino a lui. Ci impressero sull'avambraccio il numero che ci avrebbe accompagnato, con la perdita della nostra identità: da quel momento eravamo soltanto una serie di cifre e avremmo dovuto imparare a ricordarlo in fretta.

Non avevamo più un nome. Non eravamo più individui. Eravamo diventati «le non persone». Con quel numero sul braccio – una sola cifra di scarto tra me e lui – mio padre perse tutta la sua forza. Ogni volta che lo esortavo a cercare di scorgere mia sorella Lucia al di là del filo spinato (io l'avevo intravista talvolta a fatica, dalla mia baracca), rifiutava. Credo per ricordarla com'era, bellissima. Mio padre perse la voglia di resistere, depose le armi e la forza che aveva saputo darmi in quell'inferno, quando Lucia venne uccisa nelle camere a gas.

Ricordo gli occhi di mio padre, vuoti, quegli stessi occhi che ho ritrovato in alcune fotografie di Otto Frank. Pieni di dolore e tristezza, dell'impossibilità di cambiare la vita dei propri figli.

Cominciò a essere taciturno. Si stava preparando al suo destino, aveva perduto la voglia di sopravvivere, desiderava solo raggiungere sua figlia. Una sera mi disse che aveva deciso di presentarsi in ambulatorio, gesto che avrebbe indirizzato definitivamente il suo destino verso la morte.

«Ricorda, Sami, tu devi farcela»: queste le sue ultime parole, quelle parole che da allora riecheggiano in me sempre, di giorno, di notte.

Le storie di noi deportati sono piene di addii, rinun-

ce, costrizioni, perdita di dignità. Ho cominciato a scriverne tardi, Anne aveva cominciato molto presto. Anne ha descritto il prima; molti di noi, di coloro che hanno avuto il coraggio di farlo e portare fuori quello che hanno patito, hanno raccontato il dopo. Questo sforzo immane ha fatto sì che la candela della Memoria dello sterminio nazista non si spegnesse mai.

Anne ha combattuto per la vita contro una morte che l'ha strappata all'amore della sua famiglia, a un padre che ha saputo tutto di lei solo *dopo*. Come uno specchio, la sua storia precede temporalmente la mia creando un *fil rouge* tra ciò che è stato prima e ciò che è stato dopo. I miei occhi e i suoi occhi si sono posati su atrocità che nessuno dovrebbe vedere mai, tantomeno i ragazzi.

Anne è stata raccontata da suo padre. Io, sopravvissuto a Birkenau, ho raccontato mia sorella e mio padre. E ringrazio Dio che mia madre se ne sia andata via prima di assistere a quell'inferno.

Mi chiedete ogni volta quante persone ho perduto nei campi di sterminio: ho perduto 2200 persone, l'intera comunità di Rodi, l'isola delle rose, l'isola del pane profumato, delle porte aperte, delle tavole imbandite accoglienti per tutti.

Quello che hanno visto i miei occhi lo hanno visto anche gli occhi di Anne? Sicuramente sì. Ad Anne è stato risparmiato di sopravvivere al proprio padre, le è stato risparmiato quel dolore atroce che in ogni istante mi fa dire: perché io no?

Il 27 gennaio 1945 sono stato liberato. Ero una larva, pesavo 35 chili. Non ero più niente, soltanto un mucchio di ossa con le quali avrei dovuto ricostruire una vita. Ce l'ho fatta? Non lo so, non ne sono sicuro... ma per questo ho vissuto: per raccontare in ogni istante, a quei ragazzi che giorno dopo giorno, da quando ho rimesso piede a Birkenau, mi spingono a non darmi per vinto, la mia vita.

Io racconto affinché i loro occhi non debbano più vedere quello che di atroce i miei occhi, gli occhi di Anne Frank e quelli di milioni di persone hanno visto nell'inferno dei campi di sterminio.

Rodi, ottobre 2015

INTRODUZIONE

Anne e Anne *di Matteo Corradini*

Con grandi finestre e larghe vetrate, le abitazioni di Amsterdam si specchiano vanitose sui canali. I loro inquilini per secoli le hanno disegnate col desiderio di trattenere la più piccola scintilla di chiarore che filtrasse nelle frequenti giornate di nubi. In nome e in cambio di quella luce ai passanti hanno permesso, e permettono tuttora, di scorgere le loro vite oltre i vetri senza tende. La quarta parete della casa, solida e rivolta agli spettatori, viene elusa dalle tante e spaziose aperture: l'immaginazione del passante può quindi sorvolare sulla curiosità iniziale (cosa contengono quelle stanze, chi le abiti), alla quale già rispondono gli occhi, per posarsi direttamente sulle storie, i gesti e le parole degli esseri viventi intravisti dalle finestre. È un immaginario che prelude alla casa di bambola, e fa somigliare a file di giocattoli le file ordinate di case